

2^a Domenica di Pasqua

At 2,42-47; Sal 117; 1Pt 1,3-9; Gv 20,19-31

La prima immagine che attira la nostra attenzione, nella pagina odierna del vangelo, è quella delle *porte chiuse*: chiuse esse erano *la sera di quello stesso giorno*, e chiuse erano anche *otto giorni dopo*. Gesù viene per aprire quelle porte ostinatamente chiuse. Giovanni Paolo II nell'omelia per l'inizio del suo pontificato (1978) pronunciò queste parole: *Aprite, anzi spalancate, le porte a Cristo. Non abbiate paura*. Esse sono state insistentemente riprese dagli organi della comunicazione pubblica, quasi a conferma di una diffusa impressione: le porte del luogo nel quale fino ad oggi tutti noi ci troviamo paiono chiuse da dentro; chiuse a Cristo e chiuse a tutti, per la paura. Da dentro, non si vede come esse possano essere aperte; l'attesa è dunque che qualcuno le apra da fuori.

Nel caso dei discepoli le porte erano chiuse *per paura dei Giudei*, dice il vangelo. Ma non era questo il solo motivo di paura; anzi esso non era neppure il più importante. Quale fosse il motivo più importante è difficile dire; la pura dei Giudei invece è un motivo che può essere detto facilmente, e che appare anche ragionevole. Le nostre paure hanno sempre motivi che sfuggono alle nostre parole, e anche ai nostri pensieri. Paura fa lo Spirito stesso; per aprirgli le porte della mente e del cuore occorre staccarsi dalle immagini note, dai luoghi familiari, in cui tutti noi tendiamo a chiuderci, come già allora fecero i discepoli.

Chiuse non erano soltanto le porte della stanza. Chiusi erano anche gli occhi, gli orecchi, e ogni altro senso del loro corpo. Chiusi erano i pensieri. La paura dei discepoli aveva la forma radicale di paura di incontrare ancora il mondo. In quei giorni essi avevano visto cose troppo gravi; il segreto propositivo, impossibile, era quello chiudere gli occhi per non vedere più il mondo. Aprire ancora una volta gli occhi sul mondo appariva ormai pericoloso; troppe cose ancora avrebbero potuto entrare attraverso la porta degli occhi, più spaventose ancora di quelle già viste.

Gesù dice: *Beati quelli che senza aver visto crederanno*, che dunque non faranno più dipendere la loro salvezza dagli occhi. Per trovare il coraggio di aprire ancora gli occhi sul mondo, è indispensabile trovare il modo di mettere l'anima in salvo prima ancora di aprire gli occhi; la speranza infatti non deve dipendere dallo spettacolo di questo mondo. Gli occhi fatalmente ingannano. La verità deve dunque essere cercata al di là di ogni immagine accessibile agli occhi. In questo senso appunto dev'essere intesa la beatitudine di coloro che credono senza vedere.

La paura dei discepoli si riferiva ad altri, oltre ai Giudei. Si riferiva agli *altri* in generale; essi avevano paura di incontrare quanti avevano udito nei giorni precedenti la loro testimonianza in favore di Gesù e del suo vangelo. Che cosa avrebbero potuto dire ora di lui ora, dopo tutto quello che era successo? Come rendere ragione di eventi tanto crudi? I discepoli sentono l'assedio dei molti interrogativi, ai quali non avrebbero saputo dare risposta. Meglio dunque non incontrare nessuno.

La paura dei discepoli si riferiva anche ai compagni; ciascuno aveva infatti paura dell'altro; troppe cose erano rimaste oscure e da chiarire tra loro. Ciascuno aveva voglia di accusare l'altro; e ciascuno sentiva l'accusa di altri su di sé. Anche per questo motivo pareva più prudente tenere il silenzio. Quando franano le certezze elementari della vita (e certo Gesù era stato per tutti loro la certezza più sicura), nulla più appare sicuro; poco sicuri sembrano gli amici stessi. Chiuse dunque erano state anche queste porte meno visibili del dialogo reciproco. In silenzio, se ne stavano in quella stanza ben separati gli uni dagli altri.

La porta più segreta era anche la più tragica; era quella che separava non soltanto dai fratelli, ma da sé stessi e dal proprio futuro. Per aprire una porta come questa, è necessaria una speranza. E la

speranza è una porta per aprire la quale occorre uno straordinario coraggio. I discepoli s'erano fatti troppo male, per aver aperto quella porta nei giorni precedenti, mediante la loro decisione di seguire Gesù. Dopo la sua passione e la sua morte, temevano la scelta fatta nei giorni precedenti fosse stata troppo incauta. Meglio sarebbe stato resistere già prima alla chiamata di quel Gesù, così improvvisamente apparso nella loro vita.

La qualità spirituale di quelle porte chiuse è illustrata con molta efficacia dall'undicesimo discepolo, che la prima volta non c'era. Incontrando i compagni, li trovò così aperti e loquaci da esserne sorpreso, e anche inquietato. Si affrettò a dichiarare ch'egli non ci stava, non avrebbe partecipato alla loro euforia. La sua intenzione di tenere la porta ben chiusa è annunciata con parole durissime: *Se non vedo nelle sue mani...* Chiudere le porte alla speranza significa proprio così: non credere a niente che non si veda e si tocchi.

Nonostante tutte queste chiusure, Gesù entrò, *si fermò in mezzo a loro, e disse: Pace a voi!* Potrà venire il Signore anche presso di noi, nonostante le molte porte chiuse? Possiamo contare su questa sua dolce violenza? Sì, certo. Il Signore forzerà ancora le porte della nostra delusione e della nostra amarezza. Compirà ancora altri segni, oltre quelli scritti nel libro. Ma non lo farà per compiere nuovi segni. Non possono essere compiuti segni per sempre. Viene anche per noi il giorno nel quale dovremo finalmente aprire le porte, e confessare come Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!* Dovrà venire quel giorno? In realtà, è già venuto; il Signore ci aiuti a vivere all'altezza del compito che quel giorno propone a tutti noi.